

La forma di una pratica

Original

La forma di una pratica / Campobenedetto, Daniele - In: Scuola Città. L'innovazione come sperimentazione didattica / A. Bernieri, D. Buonanno, B. Di Palma, C. Orfeo. - ELETTRONICO. - Napoli : FedOAPress, 2023. - ISBN 978-88-6887-214-4. - pp. 206-207 [10.6093/978-88-6887-214-4]

Availability:

This version is available at: 11583/2989414 since: 2024-06-11T09:34:37Z

Publisher:

FedOAPress

Published

DOI:10.6093/978-88-6887-214-4

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

**Scuole-città
L'innovazione come
sperimentazione didattica**

a cura di
Adriana Bernieri
Daniela Buonanno
Bruna Di Palma
Camillo Orfeo



Federico II University Press



ISBN 978-88-6887-214-4
DOI 10.6093/978-88-6887-214-4

Scuole-Città : l'innovazione come sperimentazione didattica / a cura di A. Bernieri,
D. Buonanno, B. Di Palma, C. Orfeo. – Napoli: FedOAPress, 2023. – 208 p.: ill.; 16x23
cm. – (Teaching Architecture; 12)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-214-4

DOI: 10.6093/978-88-6887-214-4

collana

TeA / Teaching Architecture

edizioni

Federico II University Press, fedOA Press

direttore

Ferruccio Izzo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

comitato scientifico

Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Luigi Coccia, Università di Camerino

Francesco Collotti, Università degli Studi di Firenze

Isotta Cortesi, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Angela D'Agostino, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Lorenzo Dall'Olio, Università di Roma Tre

Paolo Giardiello, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Massimo Ferrari, Politecnico di Milano

Luca Lanini, Università di Pisa

Carlo Moccia, Politecnico di Bari

Giovanni Multari, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Camillo Orfeo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Lilia Pagano, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Marella Santangelo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Andrea Sciascia, Università di Palermo

Michele Ugolini, Politecnico di Milano

Margherita Vanore, IUAV

Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

redazione

Alberto Calderoni, Università degli Studi di Napoli "Federico II" [coordinamento]

Luigiemano Amabile, Francesco Casalbordino, Gennaro Di Costanzo, Ermelinda

Di Chiara, Cinzia Di Donna, Roberta Esposito, Maria Masi, Martina Russo, Francesca

Talevi, Vincenzo Valentino, Giovangiuseppe Vannelli

© 2023 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

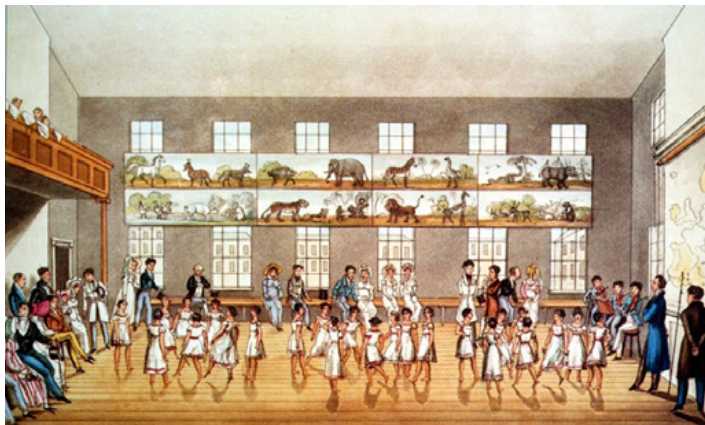
Prima edizione: dicembre 2023

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

La forma di una pratica

Daniele Campobenedetto



School for Children,
New Lanark, Scozia,
1817.

Lo spazio dedicato esclusivamente all'apprendimento non è sempre esistito come tale, al contrario viene definito nella sua accezione contemporanea non più tardi di due secoli fa.

I modelli pedagogici che dalla metà del XIX secolo fioriscono nel modo occidentale prendono progressivamente in conto lo spazio come strumento utile alle pratiche educative, un'attenzione che tuttavia viene tradotta con difficoltà nello sviluppo delle infrastrutture pubbliche che, a partire dagli anni Cinquanta del XIX secolo, iniziano ad essere realizzate in Italia.

Molte sperimentazioni legate allo spazio dell'apprendimento infatti, hanno lasciato una traccia molto debole nello sviluppo dell'edilizia scolastica, tanto che il modello positivista della scuola-caserma risulta preponderante ancora nel secondo Novecento inoltrato, e questo nonostante i principi pedagogici, i programmi e le modalità di insegnamento fossero cambiati radicalmente

dall'unità nazionale sino ad allora.

Quali sono quindi le forme di questa relazione? E perché è interessante studiarle oggi?

Quando si tenta di delineare l'evoluzione degli edifici scolastici si fa per lo più riferimento a quegli edifici che hanno supportato modelli pedagogici precisi (dalla scuola all'aperto, al centro civico di quartiere; dalla scuola montessoriana, all'introduzione del paesaggio educativo), e che sono stati in grado di attirare l'attenzione di pedagoghi e architetti, tanto da essere da questi commentati. Tuttavia, gli edifici scolastici italiani sono per lo più progettati dagli uffici tecnici degli enti locali, ed è pertanto difficile ricostruire, attraverso la letteratura, un panorama critico generale sull'edilizia scolastica del Paese. L'istituzione dell'Anagrafe Nazionale dell'Edilizia scolastica ha premesso negli ultimi anni studi che danno conto di questa vasta produzione, all'interno della quale si sono stratificati i molte-

plici approcci all'apprendimento di generazioni di docenti.

I cambiamenti sul piano pedagogico hanno permeato quindi nel corso dei decenni spazi che non erano pensati per accoglierli. Questa condizione riflette chiaramente la parziale indipendenza tra distribuzione e funzione: anche una scuola pensata per un modello pedagogico superato può essere permeabile a modificazioni spaziali improntate a modelli pedagogici innovativi.

La relazione tra la "funzione scuola" e lo spazio che la accoglie, dunque, non è solo una relazione giovane, ma è anche in parte labile nella realtà edilizia del nostro paese.

Nel contesto italiano gli sviluppi pedagogici sembrano avere conseguenze solo a lungo termine sulla trasformazione dello spazio. Questo soprattutto perché non sempre i momenti di massima vivacità in questo campo corrispondono ai momenti di massima espansione edilizia, ma anche perché la costruzione delle scuole e l'elaborazione dei programmi vengono storicamente gestiti da enti diversi: gli enti locali nel primo caso, il Ministero e le Regioni nel secondo. Un meccanismo che, a meno di qualche fortunata eccezione, produce uno sfasamento sostanziale fra i due ambiti.

Negli anni più recenti non sono mancati i tentativi di innovare questa relazione; questi tuttavia sembrano essere concentrati su aspetti prestazionali misurabili (l'adeguamento sismico, la sicurezza antincendio, le caratteristiche energetiche). Su questa linea si muovono sia le linee guida ministeriali del 2013, che i Criteri Ambientali Minimi, adottati come standard per gli edifici pubblici, sia le principali linee di finanziamento legate al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Se questa prospettiva continuasse ad essere confermata, potrebbe risultare

limitante rispetto al potenziale di trasformazione offerto, in termini di qualità educativa, da un patrimonio edilizio costruito in gran parte negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, con grandi problemi di carattere tecnico, ma con caratteristiche costruttive e distributive che ne permetterebbero l'adattamento a concezioni contemporanee delle pratiche di apprendimento. E questo soprattutto in un contesto in cui la sostituzione edilizia su larga scala, nonostante le risorse ingenti messe a disposizione nell'ambito di *Next Generation EU*, non è una soluzione applicabile al tutto il Paese.

Di conseguenza oggi abbiamo a che fare con un patrimonio di edifici da modificare più che da realizzare. Come si possono allora valorizzare le qualità degli edifici oggi utilizzati come scuole e che plausibilmente continueranno ad esserlo ancora per molto tempo, per ospitare un insieme di pratiche progressivamente in cambiamento?

Nel 1979 Thomàs Maldonado, allora direttore di «Casabella», affermava sulle pagine della stessa rivista (n. 447-448) che la realizzazione di molti edifici scolastici avviene fuori da un quadro legislativo ben definito e dall'evoluzione della cultura del paese, uno scollamento che produce una «cultura dell'edilizia scolastica» che tende ad essere autonoma e distante sia dal dibattito politico sia dal dibattito architettonico.

Proprio questa ricucitura può forse essere uno strumento efficace per portare a normare – e quindi poter estendere a tutta l'infrastruttura – il cambiamento costante di questa relazione tra spazio e pratiche.

